

IL BACCHIGLIONE

Gutta cavat lapidem.

PADOVA
ANNO IV. N. 59.

Un Numero Centesimi Cinque — Arretrato Centesimi Dieci

SABATO
16 MAGGIO 1874

Si pubblica ogni Martedì, Giovedì e Sabato nelle ore ant.

ABBONAMENTO Anno Sem. Trim.
In Padova a domicilio L. 10.— 5.— 2.50
Fuori della Città " 11.50 5.75 2.90

L'abbonamento è obbligatorio per un anno
pagabile anche in quattro rate;
decorre solo dal 1° e dal 15 di ciascun mese.

Articoli comunicati Cent. 50 la linea.
Le inserzioni a pagamento si ricevono
presso l'Amministrazione.

L'Ufficio d'Amministrazione e Direzione
è in Via Pozzo Dipinto
presso la Tipografia Crescini

Sarà pubblicato ogni reclamo
che risulti fondato.
Non si terrà conto degli scritti anonimi.
Si respingono lettere e pieghi
non affrancati.

Non si restituiscono i manoscritti.

AZIENDA MUNICIPALE

Anche quest'anno la Giunta ha pubblicato il Rendiconto morale della gestione amministrativa del nostro Comune nell'anno 1872, ed anche quest'anno il solito relatore non si è scordato di inneggiare a tutto quello che hanno operato il Consiglio e la Giunta, cospargendo di fiori rettorici le cifre del bilancio comunale.

Il sig. Pietro Bassi è un bravo ed onesto impiegato; ma si è dimenticato in questa circostanza un motto molto volgare; *surtout pas trop de zèle!* perchè il troppo zelo finisce col nuocere alla causa stessa cui si vuole servire.

Se in questo misero mondo, i santi stessi peccano sette volte al giorno, come mai il sig. Pietro Bassi si arrischia a dimostrare che tutto il Consiglio, che non è certo composto di santi, non abbia una sola volta messo il piede in fallo?

L'abile, ma, lo ripetiamo, troppo zelante relatore, sdrucchiola sovra certe questioni che scottano, e sopra altre mantiene un troppo eloquente silenzio.

Non una riga, a modo d'e-

semplio, per la grave questione del sussidio al teatro; ma perchè questo? È uno dei punti neri dell'amministrazione comunale, ed ecco che il sig. Pietro Bassi resta muto come un pesce.

Ma noi che non siamo nè relatori della Giunta, nè segretari municipali, noi vogliamo levare il velo che il sig. Bassi, con pudore ammirabile, si sforza di tenere abbassato.

Se una città, qual è Padova, che ha tanti bisogni; una città che non ha acqua salubre da bere, che ha un sistema di fognatura il più imperfetto; che manca di un bagno pubblico, che ha un cimitero centro d'infezione; se questa, diciamo, città fosse retta da un Municipio, il quale, anzichè darsi il pensiero di soddisfare quei bisogni, spendesse migliaia di lire in un oggetto di lusso, che ne direste? Vi parrebbe forse ingiusta o soverchia l'accusa di leggero, di prodigo, di poco curante del pubblico interesse, che fosse diretta a questo Municipio?

Il Municipio è l'amministratore del denaro pubblico: esso deve rivolgere questo denaro a vantaggio dell'universale, non già di una classe di persone.

Il Municipio di Padova col

dare un sussidio al teatro, mancò al suo principale dovere, poichè esso spazzò il denaro cavato dalle tasche di tutti i contribuenti, a vantaggio di una determinata casta di cittadini. Chi è che gode dello spettacolo del Teatro Nuovo? La classe agiata. Qual è la fonte da cui derivano i denari dati in sussidio alla società dei palchetti, composta di individui fra i più ricchi della città? Da tutte le classi di cittadini, dal ricco al povero, da chi paga la Ricchezza Mobile, a quegli che paga il Valore Locativo e il Dazio Consumo: dunque una spesa che non torni utile a tutte le classi dei cittadini è un' aperta ingiustizia, è una immoralità.

Sappiamo però che nel seno del Consiglio v'ha taluno che in sua coscienza sente tutta la gravità degli argomenti da noi addotti e che vorrebbe vedere una buona volta chiusa e per sempre l'era dei sussidi teatrali; ma questo qualcuno ha il grave torto di mancare di coraggio, vogliamo dire di quel coraggio civile, che affronta impavido anche l'impopolarità, pur di non venir meno alla verità, nè alla giustizia.

Vediamo ora quali somme ha sprecato il Municipio in trachee,

in scenarii, in ballerine, dimenticando i bisogni più urgenti della città.

Nell'anno 1866 il sussidio al teatro fu di L. 18,540:58 — nel 1867 di L. 10,000 — nel 1868 di L. 10,000 — nel 1869 di L. 13,000 — nel 1870 di L. 10,000 — nel 1871 di L. 10,000 — nel 1872 di L. 20,000 — nel 1873 di L. 14,000 — e nel 1874 sarà di L. 14,000.

Dal 1866 al 1874 la somma complessiva spesa in sussidi al teatro fu di **centodiecinove mila cinquecento e 40 lire e 58 centesimi.**

E intanto la marea della miseria monta, monta sempre — e intanto la Congregazione di Carità non ha fondi sufficienti per soccorrere i molti che soffrono le più dure privazioni — e intanto il lavoro manca all'operaio, e se il lavoro gli viene dato, non riceve una mercede che sia rispondente alle esigenze dei tempi ed al costo dei generi di prima necessità.

Con quelle 119,500 lire, le quali, se aggiungi l'interesse scolare, s'avvicinano alle 130,000, se pure non le sorpassano, potevasi fare qualche cosa di utile per la città.

Ma la consorteria, amante sem-

2) APPENDICE

LE POESIE

di Felice Cavallotti (*)

II.

Nel di dello Statuto l'autore fa comparire a Corte un poeta che narra la storia di Mentana, quella di Fantina, e l'abbandono di Milano nel 1849 da parte di Carlo Alberto. Il ritornello di ciascun racconto è un atroce sarcasmo — Il poeta non riconosce la legge, che dichiara inviolabile la persona del re; e con la licenza che i poeti amano prendersi a lui addebita quello che la legge vuole sia addebitato ai ministri.

Forse perchè i poeti non hanno obbligo di conoscere lo Statuto, la scapigliata Danza Macabra passò incolore alle Assise di Milano.

Se Mentana fa palpitare tutti coloro che ricordano la gloriosa giornata e i cari defunti colpiti da piombo imperiale francese, *Monti e Tognetti* è un fervidissimo rimprovero a chi non cercò impedire con tutte le forze la uccisione delle due povere vittime.

(*) Si vendono al prezzo di L. 4.50 presso i principali librai di Padova.

Il poeta immagina che i due morti raggiungano la carrozza dei principi reali, che in quei giorni appunto ritornavano per l'adriatica via da Napoli a Firenze, evitando Roma, e pone in bocca agli spettri una bizzarra invocazione che chiude colla stanza:

*O fior di Savoja, laggiù per la china
Il cocchio nuziale più rapido andrà:
Così per l'ausonia cruenta ruina
Il fato sabaudo travolgesi e va.*

La *Caccia* è una ballata ironica sulle uccisioni nella tenuta reale del Tombolo, per le quali già fuvvi un rumoroso processo; è ironia che non passa le midolle, è la fantasia di una mente audace, che deve far riflettere la gente esperta del mondo sulla necessità di evitare che certe accuse sembrino possibili.

Ma non è a credere che il poeta sappia solo minacciare; talvolta lusinga e parla dolcemente ai sovrani, come nel *Parto e l'Amnistia*, che chiudesi con una gentile invocazione alla principessa Margherita:

*Ma varcando del tempo i segreti
Già più mesti risuonano i carmi*

*E ritenta fra il cozzo dell'armi
Novo metro pietoso il cantor.
Fremebonda fra rovi e dumeti,
Lutti e stragi la musa cammina;
Ma se all'astro nascente s'inchina,
Imprecar non sa all'astro che muor.
Oh quel dì che in oltraggio codardo
Fian rivolti gli incensi comprati
Della eunuca ciurmaglia dei vati
Che al tuo piede vedesti strisciar;
Questo plettro dal metro beffardo
Contro all'ira dei grandi cresciuto,
In quel dì non udrai di polluto
Carme al suono il suo carme sposar!
Ma vestita del fior della spene,
Fatta mite dei principi ai guai,
Su tuoi passi, fanciulla, vedrai
La mia giovane Musa venir;
Augurando che d'altre catene
Sia il tuo orgoglio negli esuli giorni,
E la pace al tuo core ritorni
Che non danno le reggie del sir.
Te felice se in capo al tuo figlio
Niuna stilla di sangue non cada:
S'egli in tempo non crebbe la spada
Contro i propri fratelli a drizzar:
Nè il dì mai non imprechi che il ciglio
A' tuoi baci materni schiudea,*

*Perchè quelli che servi credea
Apprendesse, fratelli, ad odiar.
Te felice, se il giorno fatale
Che mature dei volghi fian s'ire,
Mite in core alla donna del sire
Della prole l'affetto parlò!
Son due serti al tuo fronte regale,
Ma l'un l'altro contesti non sono:
Strappi il vento la fronda del trono,
Se il tuo serto di madre restò.*

Nelle *Poesie Politiche* però è sempre la tempesta che romoreggia minacciosa ed a rari intervalli lascia passare qualche raggio di sole; è la protesta repubblicana contro la violenza monarchica; è la minaccia opposta alle persecuzioni.

Il verso ti appare facile; naturale la rima; spontaneo il pensiero. — Il poeta, esprimendo col suo fervido estro le proprie impetuose impressioni, scrive secondo gli detta la passione, talvolta scorretto, tal'altra aspro, sempre sincero.

Anche nelle *Poesie Varie*, il pensiero democratico, che invade la coscienza del poeta, domina sovrano; ma ei lo congiunge all'affetto e talvolta

